LA PAGINA LETTERARIA

Il caso di coscienza di un crociano

Bonaventura Tecchi divide la sua attività di scrittore fra la narrativa e la critica. Flora ha parole di gentile simpatia per l'arte di lui, «attenta ai minimi strati di una visione e di una passione», e per la sua «lievità sorridente che compatisce alla vita, specie quando scopre le radici degli umani sentimenti, là dove essi toccano la partecipazione al bene e al male». Certamente è per questo che Tecchi non ha la notorietà di scandalo di altri narratori suoi contemporanei. Egli non fa presa sul lettore coi grossi mezzi del verismo osceno; è troppo signore nell'anima e nell'intelletto; scruta le anime come un confessore, che non arretra davanti alle miserie delle coscienze, ma le rispetta. Le ascolta, le analizza, le capisce, le compatisce, le perdona; non le ostenta come fanno coi loro pezzi di carne e i loro secchi di spurgo i beccai e i vuotapozzi del romanzo contemporaneo, fin dalle copertine.

Come critico, Tecchi è considerato uno dei nostri maggiori conoscitori della letteratura tedesca; ma anche l'italiana è per lui oggetto di studio. Però, più che a dar giudizi sugli altri, egli ama riflettere sè, il proprio animo negli altri, confessarsi, cercare di capire il rapporto fra «l'io» e il suo prossimo, sforzarsi di «uscire dal carcere di se stesso»: un proposito morale e un tema narrativo, che già enunciava (e sempre poi perseguì) fin dal suo primo racconto, *Il nome sulla sabbia*.

E poichè egli è critico e artista insieme *(ah, zwei Seelen wohnen in meine Brust*, direbbe il suo amatissimo Goethe), di queste due anime, e dei loro rapporti egli si sforza di prendere intima coscienza, in un desiderio di fedeltà a un ideale di arte, in una prova di coerenza del suo modo di essere scrittore.

E' questo appunto il tema di fondo — direi la musica di fondo di un suo nuovo libro, *Officina segreta* (Caltanisetta, ed. Salvatore Sciascia, 1957), raccolta di scritti vari e conferenze, che fa seguito a un'altra sua miscellanea di saggi critici, *Maestri e amici*, che, come capita, nessuno notò.

Nel nuovo libro, tra le altre cose, si legge un capitolo su San Bernardino da Siena, felice sintesi letteraria e religiosa del tema (ma accanto al nome di Bargellini, avrei amato vedere anche quello di Maria Sticco); alcuni capitoli su traduttori e l'arte del tradurre; rievocazioni rispettose e affettuose di Giulio Salvadori di cui il Tecchi fu scolaro. Non ha grandi cose da dire sul pio poeta; non monta questo caso che gli è toccato, non se ne vanta; lo considera una fortuna, «una delle più grandi, forse la più grande della (sua) vita». E affidandosi nella memoria del maestro, e rievocandolo come lo conobbe, diafano ed etereo, sorridente di luminosa dolcezza, ha anche lui come il Calcaterra l'impressione di aver conosciuto un Santo.

L'interesse vero e maggiore del libro non è però in queste cose, nè in tante altre notazioni intelligenti e fini che il Tecchi fa, con un'apertura d'animo così semplice, naturale e sincera, che direbbesi perfino ingenua in un tempo in cui l'esercizio della critica sembra un rito di sibille, che danno ambigui responsi avvolti di fumo e di spocchia. L'interesse maggiore del libro sta nella confessione che lo scrittore, critico e narratore, vi fa dei dubbi, delle ambagi, delle contraddizioni in cui si dibatte davanti al problema dell'arte.

«Noi scrittori — dice — andiamo ciechi, bendati, in cerca della vita, assetati di realtà, degli aspetti più straordinari o meno comuni della realtà; e spesso non vediamo «il meglio», il più straordinario della realtà». Perchè gli succede questo? Per una contraddizione da cui non riesce ancora a liberarsi del tutto, come non ci riescono tanti altri scrittori italiani. Egli afferma, a un certo momento, di non avere mai avuto «una estetica vera e propria»; ma un'altra volta confessa: «Lavorando ai miei piccoli tentativi d'arte, io non ho mai inteso di distaccarmi da una severa concezione estetica e, per parlarvi più chiaro, dalla concezione estetica che ebbe Benedetto Croce». Parlava, dicendo questo, in una università (era il 1953). Fu, direi, una reverenza d'obbligo, un saluto di prammatica; come in certe case, un cerimoniale di convenienza e di convenzione. Ma subito gli si affaccia un dubbio, che vorrebbe affrettarsi a dissipare: «l'*Estetica* di Croce è stata veramente contraria a che l'arte si alimentasse anche di problemi morali, di un mondo di idee?». Per suo conto non lo crede; «l'hanno forse creduto, interpretandolo male, alcuni suoi epigoni». L'estetica crociana ha subito evoluzioni; Croce «sembrò aderire», in una ultima formula, a dare anche al pensiero una sua parte nelle opere d'arte purchè divenisse figurazione d'arte; e certi suoi cambiamenti nei giudizi di valore...

Ah, come è impacciato il sincerissimo Tecchi! I riguardi per la padrona di casa e gli usi del cerimoniale, va bene; poi si ricorda che «il desiderio di capire, di venire in aiuto, di comprendere il dolore degli altri c'è sempre stato nei (suoi) libri», e questo, per lui, è un «problema religioso», e lo dice, così, candidamente, senza accorgersi che manda in pezzi, con l'intrusione di quegli interessi pratici, il sistema vigilato dagli intrattabili guardiani della *creatività* e dell'*autonomia*, della *intuizione* e della *sintesi a priori*. E si confonde talmente, che conclude con un bel pasticcio: «poter congiungere l'ideale di un Cristianesimo che ritorni in qualche modo all'antico (?) con un socialismo che tenga conto della libertà e della dignità umana (?), e insieme rimaner fedele alle leggi severe dell'arte». I crociani presenti alla conferenza, pur inorridendo, solo per educazione non si saranno stracciate le vesti.

**

L'Hoffmann, per esempio, di cui son dette nel libro tante cose pertinenti, che cosa diventerebbe se costretto nelle formule crociane? E quando il Tecchi afferma «: Quel che importa è la concomitanza dell'esigenza, in arte, di una tecnica perfetta e moderna con il riconoscimento di un'ansietà di valori morali», non si accorge di dire cose che alle orecchie della setta crociana suonano come eresie?

Ma tutto il suo libro è una smentita alla sua professione di fede crociana, ed egli avverte l'antitesi con perplessa coscienza. «L'arte "può essere predica»? si chiede, e risponde di no. Anzi, aggiunge che l'autonomia dell'arte è per lui, «conquista grande e definitiva della estetica moderna», anche se «più o meno accettabili» sono i principi filosofici da cui nacque. Curiose oscillazioni! Intanto, è da osservare che un'estetica non può essere avulsa da un sistema filosofico, e che l'estetica crociana non ha senso se la si vuole staccare dal monismo immanentistico: quindi, o tutto o niente. Egli stesso, il Tecchi, perchè è uomo di coscienza, perchè è un credente cristiano, confessa sommessamente «a me pare che molte volte, noi artisti moderni ci siamo dimenticati che l'arte può, anzi deve, la grande arte, essere nutrita di motivi etici, di idee, della aspirazione alla giustizia, alla fede, o, almeno, a una fede, oltre che alla felicità». E più avanti: «Chi volete che si preoccupi dei valori spirituali del mondo, se non siamo noi scrittori, noi artisti?».

Ma va ancora oltre. Mosso dalla sua lealtà, intitola un capitolo «Lo scrittore come testimone del vero», riecheggiando «Lo scrittore come maestro» di Papini. Nel capitolo, egli tratta l'altissimo problema della «responsabilità di tutti coloro che scrivono o parlano in pubblico»: una responsabilità, che nasce da due doveri: quello di testimoniare e quello, strettamente connesso col primo, di non commettere uno dei più gravi peccati contro lo Spirito Santo, ossia di *non impugnare la verità conosciuta*.

Delicatissime e caute affermazioni del genere si trovano anche in altri capitoli, che hanno tutti il pregio della più leale sincerità. Esse si compendiano nel riconoscimento che «l'espressione più alta e più viva del sentimento della coscienza morale è quella del *fine*. Ciò che, per un artista, significa il netto ripudio dell'estetismo idealistico.

FRANCESCO CASNATI

POCHE REMATE

Poche remate, il viaggio è alla meta:
pure un filo d'estate ancora trema
sulla barca del pescatore. Ohimè, tra breve
sarà la notte sulle acque.
Nei lidi dell'infanzia
stanno le reti al sole: le accendeva
il mattino del mare: di lui chiari
coglievamo tempeste
in echi di conchiglia:
stanchi di remare ora il salso
ci aggruma le ciglia e dalla lisa rete
traspare il fondo d'acque sconfinate.

TI FAI LUCERNA

Ti fai lucerna delle mani
su la soglia che annotta,
vecchina della montagna e te rivedi,
al largo dell'estate,
nei giorni del fieno e di sereno
lampeggiano gli abeti.
Chiuso tra i monti, il tempo
hai consumato, nella tua fatica
e sempre ti parrà di andare,
col peso oscillante sulle spalle,
verso la baita antica a fil di cielo.

IDILIO DELL'ERA

LIBRI

Garzanti ha pubblicato l'ultimo libro di Thomas Merton: IL PANE NEL DESERTO. E' un'opera veramente sorprendente nella quale appare poeticamente svelato il mistero della preghiera. Si tratta di un libro sui Salmi, che — come tutti sanno — sono stati per secoli «alla base della preghiera liturgica giudaica e cristiana e rivestono anche oggi nella preghiera pubblica della Chiesa una parte più importante di quella di qualsiasi altra raccolta di testi religiosi».

«I Salmi — dice l'Autore nel prologo — sono il pane miracolosamente fornito da Cristo per nutrire coloro che lo hanno seguito nel deserto»; e nel libro sono annotati e commentati in modo veramente nuovo e originale, onde offrirli agli uomini d'oggi come un viatico nel difficile cammino della Verità.

Il nuovo libro di Merton non è che una raccolta di note personali sul Salterio; e sono le note di un monaco, ma non per questo dirette solo ai religiosi («... in questa età misteriosa non si può dire a chi possa arrivare un libro...»). Si può tuttavia pensare che l'Autore abbia voluto parlare a coloro che considerano i Salmi soltanto come letteratura o al massimo come poesia, e abbia voluto ricordare che essi costituiscono una realtà meravigliosa e inesauribile, un aiuto provvidenziale a chi cammina per la Via.

**

Lo spazio di una vita umana, calcolato per millesimi di tempo con la sola misura possibile, che è quella della poesia, ha fornito il più bel tema di racconto a Carlo Bernari che nel suo recente romanzo DOMANI E POI DOMANI (Vallecchi, Firenze) ha dato una nuova e convincente prova delle sue eccezionali qualità di scrittore.

La vita che il Bernari ha posto sotto la sua lente è quella del notaio di Torrito, Nicola Monaco, che a sessant'anni comincia la fase travolgente della sua storia d'uomo, e la conduce fino alla morte, giorno dopo giorno, in un alternarsi di sentimenti e d'emozioni che ne fissano mirabilmente il tipo umano sullo sfondo di un vasto movimento di fatti e di trasformazioni sociali e politiche.

Per chi ricorda del Bernari «Tre operai», «Speranzella» e «Vesuvio e pane», il nuovo romanzo dello scrittore napoletano apparirà come il punto di confluenza di tutti i suoi precedenti temi narrativi e come la più certa e verificabile esemplificazione di un realismo «capace di darci le verità delle cose e dei sentimenti» non già (come avvertì lo stesso Lukàcs) equivocando per poesia la tragica vitalità dell'oggetto in sè, ma testimoniando poeticamente sugli aspetti contraddittori della realtà con la sollecitudine morale di chi sente farsi, sotto il romanzo, la storia: che è risultato di realtà e di fantasia, oggetto e simbolo, vale a dire umana interpretazione del mondo.

**

Vicino alle «poetesse» del '900, alla Aganoor Pompilj, alla Giaconi, alla Negri, alla Guglielminetti, meriterebbe un posto ben distinto Cesarina Rossi, autrice di un bel libro di versi del 1912: SENZA APPRODO. Un libro che fu notato da Marino Moretti e certo da molti altri, e che fu poi dimenticato. Ma la Rossi, a più di quarant'anni di distanza, e indifferente a tutti i movimenti poetici svoltisi nel frattempo, è ritornata ora a quel suo antico filo d'ispirazione e ha ripreso con vivace impeto il canto interrotto. Ha risognato il suo tempo lontano, ha dialogato con un'ombra del passato, forse con l'ombra della sua gioventù; e con la stessa voce, con lo stesso accento, con la medesima concretezza di linguaggio alla quale si oppone — mirabilmente — la labile sostanza del suo sognare. Ne è venuto un libro («I PASSATORI», Garzanti, Milano) che costituisce, più che una curiosità, un singolare caso di poesia degno di essere conosciuto e considerato.

**

Dopo la Lucania del «Cristo si è fermato ad Eboli» e dopo la Sicilia di «Le parole sono pietre», abbiamo ora con IL FUTURO HA UN CUORE ANTICO (Edit. Einaudi, Torino) una Russia di Carlo Levi. Ma una Russia inventata dolciastra, idilliaca, famigliare, antica, quale nessuno ha mai vista, neppure Michele Strogoff. Il Levi in Russia ci è andato, ma nessun cenno nel suo libro della realtà politica e militaresca di quel paese, della cupa atmosfera in cui si è dissolta una società civile e cristiana, dove agonizza quello spasimo di libertà che nonostante l'idilliaco giulebbe del Levi ha pur dato qualche segno in Ungheria.

Sembra di cattivo gusto sospettare un così stimato scrittore di mala fede, ed è anzi impegno della critica lodare i pregi dei suoi libri e mettere la «realtà» del Levi sul conto di una grande speranza: speranza che la Russia sia davvero così. Ma in verità il libro di Carlo Levi è un saggio di atroce disprezzo per la verità e per le autentiche sofferenze di un grande popolo. O forse soltanto una licenza poetica, un racconto fantastico da leggere in chiave ironica o allegorica, e che un giorno gli consentirà di osservarci che non avevamo capito, che egli voleva dirci esattamente il contrario.

**

INCENDIO AL CATASTO di Carlo Montella (Vallecchi, Editore Firenze) è un saggio di narrativa a carattere apertamente umoristico e caricaturale. L'ambiente impiegatizio ha dato ancora, dopo Gogol e Courteline, la materia più facile e propizia allo schermo amaro che ne rivela sotto la miseria e la meschinità, il lato umano talora commovente.

**

Col volume mondadoriano RICORDI - RACCONTI Umberto Saba torna a sorprendere il lettore e a dimostrare la sua inesausta vivezza di ricordi. Sono vecchie e saporose pagine nelle quali rivivono l'ottocentesco ghetto di Trieste e le scomparse figure che popolarono la vita e la poesia di Saba. Ai ricordi si intrecciano i racconti, ossia alcune novelle di uguale ambientazione, dove Saba mira e risultati propriamente narrativi.

Tra i ricordi, notevolissimo è quello di Svevo.

Il distacco affettuoso-maligno col quale egli giudica uno scrittore che gli aveva fatto il dispetto di diventar celebre, e il sottile umore di quell'ultima e toccante immagine dell'autore de «La coscienza di Zeno», sembrano riassumere il carattere di Saba e la sua partecipazione malinconica e dolce alle cose del mondo.

«Ricordi - Racconti» è ormai l'ultima opera di Saba, morto questa estate a Gorizia, e ci riporta — come un estremo saluto — tutta la passione di vita di poesia del grande scrittore triestino.

**

Molto di più di un omaggio all'autore scomparso, fatto dalla pietà dei figli, è il volumetto di versi chioggiotti I CANTI DELLA MIA LAGUNA di Alfonso Lanza. In questi versi, oltre il recupero di vocaboli e forme di un dialetto vigoroso e pittoresco, vi è «la facoltà di cogliere il senso eterno delle cose, in un paesaggio da secoli immobile, non tocco dai vortici della storia recente; affetto profondo ed una mitografia marinaresca, radicata nei cuori.... religiosa accettazione di un destino di sofferenza, riassunto negli emblemi della Passione di Cristo con cui i vecchi pescatori ancora vanno decorando le vele variopinte dei loro bragozzi».

Nel rinnovato interesse per la poesia dialettale, l'opera postuma di Alfonso Lanza può avere un significato linguistico; ma ne ha di certo uno ancor più chiaro di malinconico abbandono del mondo e di serena fiducia in Dio.

**

La formula del «realismo magico», cara a R. M. De Angelis e già da lui validamente sperimentata in molti romanzi, trova nel suo nuovo libro (I CAMOSCI ARRIVERANNO, Vallecchi, Firenze) una nuova e indovinata applicazione. La vicenda è ambientata in una celebre località turistica delle alpi grigionesi; ma si svolge seguendo gli spostamenti turistici di un gruppo di forastieri tra campi di ski, feste di carnevale, pattinaggio ed altri svaghi. I dialoghi si condensano nelle sale di un albergo dove il riverbero delle nevi sembra sospendere in un'aria d'incanto le chiacchere oziose dei clienti: conversazioni di persone che si sono appena conosciute, che si scorgono unite da un medesimo filo di noia e si trovano, inaspettatamente, aperte ad intendere altre voci, misteriose e remote, che provengono da una leggendaria montagna: il Muottas Muragl. Sono le voci degli avi etruschi dai quali pare discendano gli abitatori di quei monti; esse sorgono dal fondo dei secoli, enigmatiche e vaghe, ad ammonire i viventi, e confortarli nella loro breve e folle inquietudine con la promessa di un messaggio liberatore. E il messaggio si annuncerà con la discesa dei camosci fatti arditi da un nuovo patto con gli uomini che hanno inteso le voci dell'al di là.

Sulla fragile trama, e sul gioco snobistico delle conversazioni tra i vari personaggi, l'autore intreccia un serio discorso sull'uomo di oggi e di sempre, sui suoi problemi di salvezza eterna, di impegno verso di sè e verso gli altri, riuscendo ad un'opra persuasiva sia dal punto di vista del romanzo quanto da quello più generico di una vaga problematica spirituale contemporanea.

**

Emilio Cecchi ha fatto seguire, nella collana dei «Saggi» dell'Editore Garzanti, e a soli tre anni di distanza, un altro volume di «capitoli» dedicati (questa volta) a scrittori del passato. Tentativi di ritratto, definisce lo stesso Cecchi queste sue meditate esperienze critiche che si esercitano intorno al Boccaccio, al Machiavelli, al Guicciardini, al Magalotti, al Foscolo, al Nievo, al Manzoni, toccando da ultimo l'Oriani, il Pascarella, la Deledda, il Croce, il D'Annunzio, il Carducci, il Pasquali e vari altri.

Nati da varie occasioni (un'edizione critica, uno studio biografico, una nuova scelta) questi saggi affrontano una materia più impegnativa di quella esaminata e saggiata nel volume precedente, ma con la stessa freschezza di motivi e con una vivezza d'indagine e di riflessione da fare apparire come contemporanee alcune figure in verità sempre attuali della nostra civiltà letteraria.

PIERO CHIARA

Alcune riflessioni su «Riflessioni»

E' merito della collezione nostra «Quaderni di Cenobio» diretta da Pier Riccardo Frigeri, che possano vedere la luce nel nostro Cantone non solo opere narrative o poetiche, ma anche opere saggistiche. Si tratta per lo più di opere di piccola mole, spesso anche di valore relativo, ma insomma nei vari anni di vita la collana ha già permesso a molti nostri autori di far conoscere i risultati dei loro lavori.

Se ora ci fermiamo brevemente sul recente fascicoletto RIFLESSIONI di Paolo Gir, uscito appunto in tale collezione, non è tanto per il peso che tali pagine possono ambire, pur nei limiti provinciali nostri, quanto piuttosto perchè si tratta di un genere poco comune nella produzione libraria del Cantone; ed inoltre perchè vi abbiamo con una certa sorpresa rilevato le tracce di concezioni che ci lasciano, a dir poco, alquanto perplessi.

Queste «Riflessioni» sono una raccolta di dieci brevi saggi, incentrati (come dice l'autore) attorno al «denominatore comune» della libertà: questa concepita come «possibilità di sempre nuovo tormento» il quale a sua volta viene riconosciuto «quale fonte di esperienza etica necessaria all'attività scientifica, alla visione estetica e al ragionamento filosofico».

Esaminando partitamente, sotto questa visuale, alcuni aspetti dello spirito d'oggi, l'autore assume costantemente una posizione di compiaciuta aristocrazia che a tratti ci sembra rasentare l'orgoglio intellettuale; ciò lo porta al sospetto verso ogni forma di larga partecipazione, in qualunque senso si esplichi: contro il senso pratico della vita, contro la comodità delle posizioni ufficiali, contro il democratismo e il «fatto sociale», contro l'organizzazione esterna, per riconoscere per converso la grandezza degli spiriti solitari (e meglio se del tipo dinamitardo, alla Nietzsche).

Una posizione facile da sostenere, per i tanti appigli che offre alle esigenze più sentite dello spirito e per la rivendicazione dei suoi diritti in proprio: e non vogliamo essere paradossali se affermiamo che è facile anche oggi, pur di fronte a quella prevalenza di carattere sociale che l'autore ama denunciare. Ma con tutte le migliori intenzioni di seguire l'autore su questo terreno, non si può negare che la sua posizione lo porta a conclusioni unilaterali e a troppo facili equivoci.

Si veda per esempio il saggio «Socializzazione della cultura»: dopo una denuncia dell'attuale prevalere del «fatto sociale» (l'autore non precisa questo concetto, ma sembra di doverlo intendere genericamente come manifestazione del prevalere della massa sull'individuo, ed in particolare come preoccupazione di elevare la massa) è dopo un lungo giro, si finisce per sfondare una porta aperta, con questa affermazione: «Vorrei soltanto sottolineare il fatto, che se domani, per decreto governativo tutti dovessero leggere Dante, Machiavelli, Leopardi, Pascoli, ecc. ciò non significherebbe ancora l'alba di una grande giornata culturale» (p. 32)

E chi mai ha pensato seriamente ciò?

E, per restare nello stesso saggio, chi non si accorge che i legami reggenti la società prima dell'avvento del «fatto sociale» non erano soltanto di «rispetto, di fiducia e di fede nella tradizione», ma forse in più vasta misura anche di paura e di coercizione nel bisogno? Ora, se i tempi nuovi hanno rotto questi rapporti, spezzando l'organicità dell'umanità, non ci hanno però anche arricchiti con l'acquisto della consapevolezza di una insostituibile dignità di ogni uomo, ponendo così le premesse per una nuova e più vera organicità?

La radice di questi equivoci è ancora più scoperta nel saggio «Liberalismo» nel quale l'autore sostiene la tesi della necessità di un liberalismo a carattere antiprogressista, inteso ad arginare l'organizzazione sempre più invadente e ad assicurare la libertà dell'individuo. La domanda che si oppone non è di oggi soltanto: quale individuo, uno o tutti? Su questo dilemma occorre decidersi, se non si vogliono ripetere con frasi nuove le illusioni del liberalismo ottocentesco: dicendo individuo, si pensa ai pochi che si trovano in condizione di sfruttare questa libertà vuota a proprio vantaggio, oppure si pensa a tutti i singoli individui, che devono pure essere educati e financo aiutati a diventare liberi?

Il concetto cristiano della dignità umana ci porta sulla seconda soluzione, anche se questa possa coinvolgere un sacrificio dei pochi: ed è chiaro allora che la necessaria costrizione dettata dal fatto sociale non è più un intervento esterno, ma diventa un coefficiente di vita comunitaria, con il quale l'individualismo deve cercare il suo equilibrio. Non si tratterà mai di un equilibrio definitivo, ma se le contingenze d'oggi spostano l'ago verso la costrizione, non bisogna dimenticare che ciò è anche necessario come reazione al prevalente individualismo in cui finì appunto il liberalismo classico. La natura di questo equilibrio potrà certo sempre essere discussa, ma non, come in queste pagine, misconoscendone addirittura uno dei due poli, considerato quasi come una malizia di nuovo genere.

Anche la «Verità dura» dell'ultimo saggio si rivela all'analisi nient'altro che un equivoco: nel saggio infatti la pace nel mondo, la pace etica e la cosiddetta «pace scientifica» vengono tranquillamente accostate ed opposte, senza che l'autore ne scorga la sostanziale incommensurabilità reciproca.

Se è vero che l'attività dell'uomo è sempre attività di lotta e superamento di ostacoli e di limiti, ed anzi se questo sentimento dà valore all'agire dell'uomo, non si può però includere in questo cerchio anche il superamento dei propri simili e il loro annientamento. La pace «politica» cui si aspira non è indifferenza e quieto vivere: anzi presuppone un chiaro indirizzo delle proprie forze e un atto di superamento del proprio egoismo, per curvarlo alle verità solenni della solidarietà (se non proprio della fratellanza) umana. Eticamente anche questa è una lotta, nel senso proprio desiderato dall'autore, anche se poi il risultato è la pace; e d'altra parte nessuno di coloro che desiderano la pace pensano ad una disumana indifferenza verso ogni valore: neppure la tecnica più materializzata potrebbe condurre a ciò l'uomo.

Per concludere, ancora due parole su un saggio che si stacca dagli altri per intonazione, ed è «Un rimprovero ingiusto di Papini». Non intendiamo dilungarci ad esaminare anche questa questione, ma ci accontentiamo di dire che il giudizio di Papini sulla filosofia di Leopardi, magari discutibile nel merito, viene in queste pagine respinto a priori in base ad una pregiudiziale che a nostro avviso non regge. Quando si afferma che «A qualsiasi indirizzo spirituale la poesia di un grande possa anche giungere, essa sarà sempre vera perchè nasce dell'esperienza dell'uomo, il quale è uomo ancora prima di essere classificato nel casellario delle opinioni...», si fa una terribile confusione tra il vero artistico (che è autenticità espressiva data dalla persona) ed il vero filosofico (che è risposta ai problemi concettuali dell'esistenza).

Pretendere invece che l'atto espressivo giustifichi in assoluto certe posizioni di pensiero su cui nasce, vuol dire caricare la poesia di responsabilità che non le competono.

GIORGIO ZAPPA

Opere entrate nella Biblioteca di Lugano

Bernari C.: Il gigante Cina; Bonfà M.: Servo e padrone. Attualità del direttore d'azienda; Borghese D.: Gogol a Roma; Buonaiuti E.: Saggi di storia del Cristianesimo; Camilli A.-Pellegrini G.: Elementi di fonetica inglese; Campanella T.: Magia e grazia. Inediti. Testo critico e trad. a cura di Romano Amerio; Carlini A.: Breve storia della filosofia; Chiari A.: La Madonna per Dante; De Matteo G.: Questa povera società. Requisitorie di un Pubblico Ministero; Dewey J.: Logica, teoria dell'indagine; Ferrari G.: Il nuovo cinema italiano; Fubini G. - Albenga G.: La matematica dell'ingegnere e le sue applicazioni; Gabrieli F.: Gli Arabi; Gianoli L.: Wagner; Histoire universelle des missions catholiques. Publ. sous la dir. de S. Delacroix; Isella T.: Arte a Morcote; Izzo C.: Storia della letteratura nord-americana; Kemp R.: La vie du théâtre; Lacretelle J. de: Le voyage de Grèce; Lamb H.: Gengis Khan; Lurati M.: Lo spopolamento delle valli nel Cantone Ticino. Diss.; Marinoni A.: I rebus di Leonardo; Neubert O.: La valle dei re (Tut-Ench-Amun).